

Francesco: un altro papa od un papa “altro”?

di Roberto Cipriani (Università Roma Tre)

Abstract

Non è facile definire un pontificato dopo tre anni dal suo inizio. Sta di fatto che in generale il ruolo di pontefice trasforma letteralmente una persona e la mette in luce nei suoi tratti più specificamente individuali e liberi, in buona misura, da condizionamenti superiori ed esterni. Peraltro le condizioni della modernità non sottraggono il capo del cattolicesimo a tutta una serie di possibili riverberi ed effetti diffusivi, che creano e sviluppano le tipiche dinamiche di una figura carismatica che acquista sempre più evidenza e significato. Va però sottolineato che al di là delle apparenze più vistose la figura di papa Bergoglio non rappresenta una novità assoluta nella storia recente della Chiesa cattolica: dal papa “buono” Giovanni XXIII al papa “intellettuale” Paolo VI, dal papato “breve” di Giovanni Paolo I al papato “lungo” di Giovanni Paolo II, dal papa coraggiosamente “dimissionario” Benedetto XVI al papa “coraggioso” Francesco è tutto un susseguirsi di comportamenti e vicende che non sembrano far registrare soluzioni di continuità ma piuttosto varianti di un medesimo tema: come interpretare e comunicare l'autorevolezza di una funzione suprema.

Premessa

Appena eletto, il nuovo papa Francesco ha suscitato interrogativi ed attese. Gli interrogativi riguardano la sua persona, la sua capacità di tenuta, la sua abilità di navigazione nel condurre la barca di Pietro, al quale è affidato l'arduo compito di presiedere il gruppo degli apostoli e tutto il complesso mondo della Chiesa (Poulat 1986), dal collegio cardinalizio alla curia romana, dai vescovi al cosiddetto popolo di Dio. Gli interrogativi concernono anche la novità di un papa che per la prima volta (dopo il galileo San Pietro di Bethsaida, cui succedettero nei secoli successivi il siro Sant'Aniceto, gli africani San Vittore I, San Melchiade, San Gelasio I, i siri Giovanni V, San Sergio I, Sisinnio, Costantino, San Gregorio III, tutti vissuti nei primi tre quarti del primo millennio) non è un europeo di nascita e che dunque ha ricevuto la sua formazione in un contesto piuttosto lontano dalle ali protettrici e condizionanti di Roma. Non manca poi chi si domanda se Bergoglio-Francesco sarà in grado di superare le resistenze di una parte non trascurabile di Chiesa che non apprezza molto il suo modo di fare, in apparenza morbido ma al tempo stesso fermo nelle decisioni e segnatamente aperto all'innovazione ed incurante delle prassi consolidate. Quanto alle attese c'è da dire che in molti auspicano una svolta nelle modalità di essere e fare Chiesa. In particolare si spera che la Chiesa finalmente si mostri povera, ma al tempo stesso che si apra ai poveri ed ai loro problemi, senza più fare solo retorica ma compiendo azioni concrete in favore degli indigenti. Tali attese hanno già visto un primo segnale positivo anche nella decisione papale di non usare il sontuoso Palazzo Apostolico come abitazione, preferendo invece un più modesto appartamento. Lo stesso discorso vale per l'opzione di Francesco a favore di una liturgia più raccolta, meno pomposa, non appariscente anche nei paramenti da indossare. In questo il papa argentino è apparso irremovibile sin dall'inizio del suo pontificato, allorquando si è trattato di presentarsi al balcone

delle benedizioni per la prima volta come papa eletto: aveva solo l'abito bianco, nessuna mantellina, nemmeno la stola (posta sulle spalle solo al momento della benedizione rituale, che però egli ha voluto chiedere dapprima per sé invece di impartirla subito agli altri).

Anche le figure che lo attorniano appaiono modificate nella presenza e nel significato. Intanto, a differenza di quanto avvenuto con i predecessori, oggi ben pochi sanno chi sia il segretario particolare del papa: la sua presenza non è vistosa né continua. Lo stesso dicasi per il Segretario di Stato della Città del Vaticano, un tempo quasi onnipresente e piuttosto dedito ad un'accentuata relazionalità con i mezzi di comunicazione di massa. Ora persino il portavoce, sebbene ridimensionato nelle sue apparizioni pubbliche, sembra avere un ruolo quasi pari al cardinale Segretario di Stato e certamente più visibile di chi lavora a più stretto contatto del papa, cioè il suo segretario privato.

Le attese in positivo infine non si manifestano solo a livello di clero e di fedeli, sia cattolici in particolare che cristiani in generale, ma interessano anche il mondo laico, favorevolmente sorpreso dal soffio di novità che sta accompagnando le scelte papali, gli atti più significativi, i gesti più clamorosi.

Una prima, provvisoria analisi

Quando Jorge Mario Bergoglio è stato eletto papa, nel marzo del 2013, quasi subito diverse persone e di vari continenti hanno chiesto in giro che cosa se ne pensasse e che si esprimesse una valutazione. In proposito la mia risposta è stata sempre evasiva e spesso volutamente in spagnolo, la lingua madre del pontefice: “Vamos a ver”, cioè aspettiamo un po' di tempo prima di cominciare a discuterne. Non è che ora si disponga di molti dati nuovi e sufficienti per dare probabilmente inizio ad una nuova specializzazione di studio: la sociologia dei pontificati, secondo l'espressione da tempo suggerita e propugnata da Cecilia Costa. Indubbiamente però molto si è visto e soprattutto udito da parte di Francisco-Francesco. I discorsi ufficiali, le omelie in occasione delle cerimonie liturgiche nella basilica di San Pietro, i documenti ecclesiali, le omelie quotidiane nella cappella di Santa Marta in Vaticano, le interviste informali nel corso dei viaggi papali in aereo, gli interventi in occasione della preghiera festiva dell'*Angelus Domini* recitata dalla finestra di quello che fu lo studio dei precedenti papi, all'ultimo piano del Palazzo Apostolico, nonché le numerose affermazioni pronunciate a braccio senza far riferimento ad un testo scritto: sono tutti elementi preziosi che costituiscono altrettanti protocolli d'indagine che meriterebbero un'approfondita analisi del contenuto. Il che è possibile effettuare con gli strumenti quantitativi tradizionali e più affermati: ad esempio la classica *Analisi delle Corrispondenze Lessicali*, o la *Discourse Analysis* di Pierre Maranda, meglio nota con il nome del suo *software* applicativo, *DiscAn*, che calcola le funzioni svolte da ciascun termine di volta in volta come *source* (origine del discorso), come *relay* (transizione discorsiva), come *condenser* (condensatore conclusivo del discorso), oppure la *Cluster Analysis*, opportunamente mirata ad individuare i raggruppamenti di tipo lessicale per vedere quali lemmi facciano gruppo fra loro e dunque testimonino un'affinità di pensiero e di orientamento. In chiave strettamente qualitativa si può fare invece ricorso all'approccio chiamato *Grounded Theory*, formulato da Glaser e Strauss (1967), che non prevede ipotesi iniziali di lavoro ma preferisce in primo luogo esaminare i dati per poi costruire una teoria che scaturisca dai testi stessi, magari con

una successiva elaborazione computer-assistita, resa possibile attraverso programmi già ben sviluppati come il tedesco *Atlas-ti* o l'australiano *NVivo*, entrambi abbastanza noti agli studiosi del settore. Anche da un punto di vista più specificatamente connesso alla sociologia della comunicazione il caso Bergoglio si presta ad un esame delle motivazioni che rendono la sua persona abbastanza attraente e simbolicamente efficace a livello mediatico. Con ogni probabilità il suo successo dipende pure dai modi familiari e semplici di rapportarsi con la gente: dal salutare con il "buongiorno" all'augurare "buon pranzo" proprio come tra consanguinei, dal fermare la sua auto *papa-mobile* per scendere a salutare qualcuno che magari conosce sino allo scambiare la sua papalina con quella offerta da un fedele, senza rinunciare tuttavia a misurarla prima dello scambio, onde evitare di riceverne una troppo larga o troppo stretta. Lungi dal fare concessioni ad un cerimoniale sovente baroccheggianti ma consolidatosi nel corso dei secoli, papa Francesco provvede per suo conto a portare con sé la sua borsa nera con qualche effetto personale e documenti, una sua abitudine inveterata ma comunicativamente di effetto, quasi a rendere lo stesso pontefice un uomo comune legato alle sue consuetudini. Un'attenta disamina del suo modo di salutare la folla, di dosare il tono della voce, di concedersi in pieno o di ritrarsi con prudenza rispetto all'abbraccio della gente ne fanno un personaggio esemplare per gli studi della forma contemporanea di comunicare diretto allo scopo, senza eccessi ma con sagaci attenzioni all'umore degli astanti. Anche le sue maniere apparentemente private ma poi pubblicizzate rientrano in pieno entro certi schematismi ricorrenti in una cultura latinoamericana che gli appartiene e non viene da lui rinnegata. Insomma i comunicazionisti hanno un gran lavoro da poter svolgere a partire dagli atteggiamenti e dai comportamenti dell'ex arcivescovo di Buenos Aires, schietto oppositore del kirchnerismo peronista ma altrettanto affabile interlocutore della presidente argentina Cristina Kirchner, già incontrata più volte e per vari motivi.

Intanto però occorrerebbero risorse finanziarie e temporali piuttosto ampie, non disponibili in questa fase appena iniziale. Si deve perciò optare per una soluzione intermedia, in attesa di sviluppi ulteriori del presente contributo.

Un trasformista o un riformatore?

Non è facile cogliere la dinamica particolarmente articolata dell'uomo e del religioso Jorge Mario Bergoglio. La sua formazione gesuitica non è senza peso per i suoi atti talora spettacolari, talvolta umili pur nella loro vistosità, talaltra solo umili e nascosti. Insomma si è di fronte ad un misto di elementi non facilmente catalogabili entro profili prestabiliti. Più di una volta egli sorprende anche chi lo conosce bene. Può sembrare autoritario ma le sue decisioni possono sorgere da un amore sincero per le persone destinatarie delle conseguenze dei suoi atti, di un esercizio del potere da lui amministrato con notevole sapienza distributiva, volta al riequilibrio delle risorse in campo. Indubbiamente le riverenze altrui non paiono trovare riscontro nelle sue deliberazioni che risultano improvvisate ma sono di fatto il frutto di lunghi ed approfonditi pensamenti e ripensamenti. Si potrebbe dire che non sia una persona da poter convincere con poco. Ha bisogno di prove provate per apprezzare ed eventualmente riconoscere e premiare. Ovviamente è costretto a prendere posizione in situazioni gravose ed imprevedute: lo fa con cautela, senza esacerbare gli animi, persino dando mostra di non accorgersi delle realtà di fatto. Parrebbe avanzare lentamente lungo la strada delle svolte da dare alla sua Chiesa però una volta raggiunta una certa convinzione assume

direttamente ogni responsabilità e si fa carico anche delle possibili ripercussioni, che la sua lunga esperienza ecclesiastica ed ecclesiale ha dato modo di conoscere ed ormai anche anticipare.

In definitiva il suo agire non è tendenzialmente casuale ed improvvisato. Il che si conferma anche nelle sortite che ad alcuni possono apparire meno felici, come nel caso della “misericordina”, una sorta di *kit* di pronto intervento, di soccorso in caso di necessità: una scatoletta contenente un rosario per pregare, come a dire che la preghiera è un rimedio a molti mali e che suscita la misericordia di Dio. Le critiche in proposito sono sorte per il risvolto commerciale più o meno immediato, derivante dal fatto che Francesco stesso ha mostrato la confezione originale del “farmaco”. Non vi è dubbio che Bergoglio si sia reso sufficientemente conto del rischio di essere scambiato per un rappresentante farmaceutico in chiave religiosa ma ha anche soppesato l’esito possibile del suo consiglio: una maggiore diffusione della preghiera nelle sue forme più semplici e conosciute.

Si tratta di religioso politicamente accorto che muove oculatamente i suoi passi, accentuando o smorzando secondo necessità. Ne è prova il suo reagire ai fatti di Parigi: ha fortemente condannato gli omicidi dei giornalisti e dei clienti del mercato ebraico ma ha evitato di farsi promotore, neanche velatamente, di una campagna anti-islamica dagli effetti a lunga gittata. E questo, nonostante le contingenze del momento (le azioni dell’ISIS contro i cristiani) potessero giustificare una presa di posizione più decisa.

Un papa fra tradizione ed innovazione

Jorge Mario Bergoglio ha dalla sua una significativa esperienza pastorale, maturata attraverso la frequentazione diretta del “popolo di Dio”, sulla scorta di quella che si può considerare come una scelta in parte alternativa alla teologia della liberazione ed in parte innovativa rispetto ad essa, pur senza entrare in aperto contrasto. Da Rio de Janeiro nel 1955 a Medellín nel 1968, da Puebla nel 1979 a Santo Domingo nel 1992 e poi ad Aparecida nel 2007 la Conferenza dell’Episcopato Latino-Americano ha sviluppato nei suoi cinque incontri tutto un approccio che si può definire di “teologia del popolo”, la quale si ricongiunge allo spirito del Concilio Ecumenico Vaticano II (1962-1965), ribadisce l’idea di Benedetto XVI per cui si ha “fede in Dio Amore” (secondo il principio *Deus caritas est*), invoca un “forte ardore apostolico” ed un “maggior impegno missionario”, ripropone lo schema del “vedere, giudicare, agire”. In particolare è proprio il documento finale di Aparecida (cui ha contribuito lo stesso Bergoglio) che esamina la vita dei popoli, la vita cristiana dei discepoli missionari, l’opzione preferenziale per i poveri e gli esclusi, la vita di Gesù Cristo per i popoli, la famiglia, le persone e la vita, infine i popoli e la cultura. Sullo sfondo di questi intenti propositivi si auspica inoltre il coinvolgimento politico dei laici per una democrazia piena, anche attraverso la solidarietà con le popolazioni indigene, promuovendo azioni di riconciliazione, fraternità ed integrazione, onde provare “la dolce e confortatrice gioia dell’evangelizzare”.

Decisivo e strategico appare il documento elaborato dalla Conferenza Episcopale Argentina a San Miguel nel 1969. Esso pone le basi di un discorso che Bergoglio svilupperà a suo modo, puntando alla compartecipazione, alla condivisione, a favore di chi è “scartato” dalla società. Il riferimento agli scarti è continuo nel presule di Buenos Aires prima e di papa Francesco dopo. Il taglio non è marxista ma deriva da un’attenzione assidua al contesto popolare, marginale, periferico, povero.

Sono le *villas miserias* ed i *cartoneros* il parametro principale che funge da base per tanti interventi pubblici ed azioni concrete da parte di Jorge Mario Bergoglio. Né è da ritenere che si tratti di pura retorica: effettivamente il gesuita italo-argentino è andato più volte sui posti connotati da un'estrema povertà ed ha mostrato quale possa essere lo spirito di una Chiesa presente ed attiva, sensibile ed efficace. La stessa religiosità popolare viene recuperata a finalità di promozione sociale e ad un afflato comunitario, che non si contrappone con violenza allo *status quo* ma se ne fa carico in chiave critica sia nei confronti del peronismo prima (1946-1976) che del kirchnerismo dopo (dal 2003 ad oggi). Il modello bergogliano è intriso di esemplarità personale e di attento rispetto delle posizioni altrui. Ma al tempo stesso egli si schiera apertamente in favore delle posizioni che predilige e diventa pure un esponente di un nuovo pensiero non solo argentino ma latino-americano in generale, che poi si allarga fino a coinvolgere la Chiesa tutta, facendo leva sul favore popolare, che raggiunge attraverso una gestualità talora plateale ma tendenzialmente misurata e non per questo meno eloquente, sia che parli dalla finestra del Palazzo Apostolico sia che si rivolga ad una platea di politici o ad un gruppo di giornalisti.

Ma la storia latino-americana è costellata di dittature e regimi militari, che hanno procurato molte vittime, anche tra il personale ecclesiastico. Le complesse relazioni tra religione e politica hanno comportato qualche sospetto anche nei confronti di Bergoglio in relazione alle vicende di due gesuiti, Francisco Jalics ed Orlando Jorio, perseguiti dal regime militare argentino. Del caso sono state fornite letture diversificate, pro Jorge Mario (Scavo 2013) o contro (Verbitsky 2006). Vicende narrate e documenti esaminati non fanno propendere nettamente per l'una o l'altra versione dei fatti, che debitamente affrontati comporterebbero ulteriori approfondimenti non praticabili in questa sede. Sta di fatto che subito dopo l'elezione di papa Francesco si sono scatenate varie diatribe che hanno visto schierati su fronti opposti sostenitori e detrattori, senza poter alla fine stabilire con certezza quali siano state le dinamiche. Fra l'altro alcuni dei protagonisti non hanno mantenuto una costante coerenza nella descrizione di quanto avvenuto, con ritrattazioni, ripensamenti, precisazioni, distinzioni. Al momento la questione appare sopita, surclassata dal continuo susseguirsi di notizie e situazioni di ben diversa natura e portata: dai fatti di Parigi (con l'uccisione dei redattori del settimanale satirico *Charlie Hebdo* e dei clienti del mercato ebraico) alle stragi di cristiani in Nigeria e nei territori occupati dall'autodefinitosi Stato Islamico in Siria ed Iraq.

Rispetto a tutto ciò papa Francesco ha certamente condannato pubblicamente quanto avvenuto ma ancora una volta ha scelto la strada della prudenza e dell'attesa. Insomma non si può dire che manchi un certo spirito di accorta politica, che valuta attentamente strategie e tattiche, anche se non mancano incidenti diplomatici di varia natura, ma di rilevanza secondaria rispetto alla *mainstream* di un largo consenso all'agire del papa.

Discorsi all'Europa

Il Francesco-pensiero viene trasmesso e passa alla gente che lo ascolta (o, in misura minore, legge) mediante saluti e prediche, dichiarazioni più o meno improvvisate e testi ben più meditati. Il nucleo forte del suo insegnamento riposa sul concetto di vocazione, non però inteso weberianamente, ma secondo principi appresi e coltivati nel corso di una lunga esistenza in ambienti religiosi. La sua idea di *leader* è quella di qualcuno che governa lasciandosi prendere da Dio e dunque senza

arroganza, mostrando pure qualche dubbio, qualche difficoltà nell'agire. Il che si manifesta in Bergoglio, per esempio, a fronte di eventi prodigiosi, di presunti miracoli, di portenti inattesi ed inspiegabili. Egli tende a diffidare, a non vedervi l'opera divina. Perciò non dà credito a fatti straordinari ma fa affidamento piuttosto su azioni semplici, umili, non vistose.

D'altro canto il papa argentino è fortemente consapevole della valenza politica del suo dire e del suo fare. Sa che ne derivano conseguenze, talora inimmaginabili. Ma tende a distinguere fra una politica di largo respiro ed uno strumentalismo sbrigativo che mira solo ad un certo obiettivo di parte. Ed anzi condivide la modalità di una compartecipazione a livello diffuso, popolare, senza dover ricorrere all'imposizione autoritaria che deriva dal potere del ruolo esercitato. In pratica Bergoglio sembra promuovere una laicità senza clericalismi, senza invadere le problematiche personali dei singoli, senza arrogarsi il diritto di legiferare contro gli altri. Questo significa in effetti non dare indicazioni politico-elettorali, ma limitarsi a ribadire i valori di fondo, i principi di riferimento.

Esattamente quanto è avvenuto a Strasburgo il 25 novembre 2014, nel discorso al Parlamento Europeo ed al Consiglio d'Europa.

Dinanzi al primo consesso il papa ha invitato a vincere le paure che attanagliano l'Europa e le impediscono di svolgere un ruolo più attivo per la pace nel mondo, riaffermando la "preziosità, unicità e irripetibilità di ogni singola persona umana". Ciò significa che ogni soggetto umano, sia o non sia europeo, è in primo luogo latore di diritti universali: "quale dignità può mai avere un uomo o una donna fatto oggetto di ogni genere di discriminazione? Quale dignità potrà mai trovare una persona che non ha il cibo o il minimo essenziale per vivere e, peggio ancora, che non ha il lavoro che lo unge di dignità?". Il tono dell'appello resta accorato anche quando l'illustre ospite di Strasburgo invita a farsi carico della solitudine altrui, specialmente quella dei poveri e dei migranti. Egli definisce "nonna" l'Europa stanca e vecchia, "non più fertile e vivace" e stigmatizza la "*cultura dello scarto*", messa in atto da più parti per evitare di prendersi cura delle numerose fragilità in atto: metaforicamente cita l'affresco che rappresenta la "Scuola di Atene" nei palazzi vaticani, per ricordare che Platone già sosteneva la rilevanza del riferimento al mondo celeste delle idee mentre Aristotele additava quella della vita terrena, in una simbiosi formidabile che fa incontrare cielo e terra. Bergoglio richiama l'*Evangelii Gaudium*, al n. 231 (dove si legge che "esiste anche una tensione bipolare tra l'idea e la realtà. La realtà semplicemente è, l'idea si elabora. Tra le due si deve instaurare un dialogo costante, evitando che l'idea finisca per separarsi dalla realtà. È pericoloso vivere nel regno della sola parola, dell'immagine, del sofisma. Da qui si desume che occorre postulare un terzo principio: la realtà è superiore all'idea. Questo implica di evitare diverse forme di occultamento della realtà: i purismi angelicati, i totalitarismi del relativo, i nominalismi dichiarazionisti, i progetti più formali che reali, i fondamentalismi antistorici, gli eticismi senza bontà, gli intellettualismi senza saggezza"). Inoltre egli ne riprende alcuni concetti principali: purismi, totalitarismi, fondamentalismi, eticismi, intellettualismi ovvero tutto quanto lo stesso papa intende combattere con i suoi interventi.

Educazione e famiglia sono proposti come cardini essenziali per "dare speranza all'Europa", ma anche scuole ed università sono da annoverare tra i luoghi primari di un'educazione intesa come crescita. Lo stesso vale per la difesa dell'ambiente e per il lavoro, la cui dignità è centrale anche in

un mercato flessibile, in crisi, instabile, come ben evidenzia il massiccio fenomeno migratorio proprio verso l'Europa, che ha da reperire risorse e modi per un'accoglienza adeguata.

Insomma l'Europa ha da ricercare la sua identità più forte attraverso la "sacralità della persona umana, dei valori inalienabili; l'Europa che abbraccia con coraggio il suo passato e guarda con fiducia il suo futuro per vivere pienamente e con speranza il suo presente". Desta sorpresa in questo contesto del discorso il ritorno dell'aggettivo "inalienabili" giustapposto ai valori. Esso richiama un altro aggettivo, più volte ricorrente sotto il precedente pontificato, quello di valori "non negoziabili", rintracciabile ad esempio in un discorso di papa Ratzinger nel 2006 ai parlamentari del Partito Popolare Europeo, ai quali era stato sottolineato che, "per quanto riguarda la Chiesa cattolica, l'interesse principale dei suoi interventi nella vita pubblica si centra sulla protezione e sulla promozione della dignità della persona e per questo presta particolare attenzione ai principi che non sono negoziabili. Tra questi, oggi emergono chiaramente i seguenti: - protezione della vita in tutte le sue fasi, dal primo momento del suo concepimento fino alla morte naturale; - riconoscimento e promozione della struttura naturale della famiglia, come unione tra un uomo e una donna fondata sul matrimonio, e la sua difesa di fronte ai tentativi di far sì che sia giuridicamente equivalente a forme radicalmente diverse di unione che in realtà la danneggiano e contribuiscono alla sua destabilizzazione, oscurando il suo carattere particolare e il suo ruolo sociale insostituibile; - la protezione del diritto dei genitori ad educare i loro figli". Fin qui Benedetto XVI. Ma ad un anno dalla sua elezione papa Francesco in un'intervista rilasciata a Ferruccio De Bortoli, per il *Corriere della Sera*, in data 5 marzo 2014, così ha risposto ad una domanda sui "valori non negoziabili": "Non ho mai compreso l'espressione valori non negoziabili. I valori sono valori e basta, non posso dire che tra le dita di una mano ve ne sia una meno utile di un'altra. Per cui non capisco in che senso vi possano esser valori negoziabili. Quello che dovevo dire sul tema della vita, l'ho scritto nell'esortazione *Evangelii Gaudium*".

Come spiegare allora la possibile contraddizione tra la critica esplicita ai "valori non negoziabili" ed il rientro degli stessi con un'aggettivazione affine, cioè con l'idea di "valori inalienabili"? Magari c'è anche da distinguere fra "non negoziabili", chiaramente individuati dal papa tedesco nel 2006, ed "inalienabili", non meglio identificati nel discorso strasburghese. Indipendentemente dalle diverse spiegazioni ed esegesi possibili, traspaiono in questo andamento altalenante (tra chiari passi in avanti, arresti improvvisi e ritorni di fiamma inattesi) sia lo spirito para-innovatore di Bergoglio sia la sua continuità sostanziale con il passato della Chiesa e con le attività pastorali e sociali già implementate nella diocesi di Buenos Aires.

Con qualche buona e fondata ragione è ipotizzabile che papa Francesco sia evidentemente orientato a dare il meglio di sé nella conduzione della navicella petrina, cercando di volta in volta un adeguato equilibrio per aggirare ostacoli e smorzare il tono dei confronti, pensando al meglio possibile per il futuro della Chiesa. E qualche incoerenza parrebbe legittimata, qualche errore procedurale risulterebbe imprevedibile, qualche *lapsus verbi* sembrerebbe giustificabile.

Pure il discorso al Consiglio d'Europa, tenuto lo stesso giorno di quello al Parlamento Europeo, si presta a letture diversificate. In effetti la presenza ancora una volta di una metafora denota una

qualche difficoltà espressiva nel fare una proposta esplicita di cristianesimo come radice europea. Ed allora ecco che si avanza l'immagine dell'albero che protende i rami verso il cielo e tiene ben salde le radici sotto terra. La suggestiva visione proviene dal poeta Clemente Rebora: "dal tronco in rami per fronde si esprime / tutte al ciel tese con raccolte cime; / fermo rimane il tronco del mistero, / e il tronco s'inabissa ov'è più vero".

Si riaffaccia poi anche la critica alla "cultura dello scarto" (già rinvenibile come linea portante nelle linee pastorali propugnate a Buenos Aires). Come novità per il quadro europeo il papa prospetta due utopie per il futuro: la *multipolarità* e la *trasversalità*, per rompere con le culture dominanti, facendo leva sul dialogo intergenerazionale ed interculturale, in una sorta di "nuova agorà", aperta ad ogni genere di confronto, insomma una "trasversalità dialogante". Forse in questa nuova espressione, che conclude il discorso al Consiglio d'Europa, si racchiude l'essenziale del pensiero bergogliano.

Conclusione

Ci si può interrogare infine se Jorge Mario Bergoglio avesse in mente proprio la stessa "trasversalità dialogante" quando nel successivo mese di dicembre del 2014 si è rivolto alla Curia Romana rilevando 15 malattie: "1) la malattia del sentirsi "immortale"... 2) un'altra: la malattia del "mortalismo" (che viene da Marta). Dell'eccessiva operosità... 3) c'è anche la malattia dell'"impietramento" mentale e spirituale... 4) la malattia dell'eccessiva pianificazione e del funzionalismo... 5) la malattia del cattivo coordinamento... 6) c'è anche la malattia dell'"alzheimer spirituale": ossia della dimenticanza della "storia della salvezza"... 7) la malattia della rivalità e della vanagloria... 8) la malattia della schizofrenia esistenziale... 9) la malattia delle chiacchiere, delle mormorazioni e dei pettegolezzi... 10) la malattia di divinizzare i capi... 11) la malattia dell'indifferenza verso gli altri... 12) la malattia della faccia funerea... 13) la malattia dell'accumulare... 14) la malattia dei circoli chiusi... 15) e l'ultima: la malattia del profitto mondano".

Sembra una sorta di decalogo allargato che riflette il punto di vista del nuovo papa per trasformare la Chiesa. Non è privo di fondamento il pensare che non vi sarà un predominante allineamento agli orientamenti indicati dal pontefice. Una cultura bimillenaria non si muta nel giro di qualche mese. I processi trasformativi non iniziano grazie ad una predica ben congegnata ed hanno bisogno di tempi lunghi, gradualmente e compartecipati. Nondimeno l'orizzonte tracciato appare diversificato rispetto alle modalità in uso precedentemente. D'altro canto la provenienza del neo-pontefice da un paese dal profondo sud del mondo può produrre, come già si nota, qualche primo mutamento, pur non definitivo.

Semmai la questione è legata alla stessa durata dell'attuale pontificato. Giova ricordare che lo stesso Francesco ha dichiarato non essere improbabile anche in futuro l'evenienza di un "vescovo di Roma" dimissionario. L'insistenza su quest'ultima definizione appare allusiva al ruolo tipicamente diocesano dell'ordinario di Roma e forse prelude a qualche sviluppo di tipo sinodale. Non a caso nel sinodo dei vescovi del 2014 e del 2015 è stata favorita, come non mai, la massima libertà di

espressione per rendere davvero efficace il confronto. Chissà che non sia proprio questo l'esito-effetto finale del papato argentino: una Chiesa più sinodale attorno al "vescovo di Roma"?

Riferimenti bibliografici

Poulat É. 1986, *L'Église, c'est un monde. L'Ecclesiosphère*, Éditions du Cerf, Paris.

Scavo N. 2013, *La lista di Bergoglio. I salvati da Francesco durante la dittatura. La storia mai raccontata*, EMI, Bologna.

Verbitsky H. 2006, *L'isola del silenzio. Il ruolo della Chiesa nella dittatura argentina*, Fandango Libri, Roma; *El Silencio. De Paulo VI a Bergoglio. Las relaciones secretas de la Iglesia con la ESMA*, Editorial Sudamericana, Buenos Aires, 2003, 2005.